I QUATTRO MOTIVI PER CUI ALLA SCUOLA NON TORNANO I CONTI

di GIUSEPPE BERTAGNA

Il Rapporto 2010 della Fondazione «Giovanni Agnelli» traccia una diagnosi impietosa del nostro sistema scolastico. L'Italia spende una media di 6.620 euro a studente. Più di quella Ocse. Ma ottiene risultati peggiori. In compenso, questa media risulta dai 9.900 euro spesi per studente dalle Province autonome di Trento e Bolzano, dagli 8.855 e 7.300 spesi rispettivamente dalle due Regioni autonome Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia, ma anche dai 5.834 e simili della Puglia e delle altre regioni del Sud. Il Veneto, tuttavia, pur spendendo poco meno della media nazionale, ottiene i migliori risultati nelle competenze linguistiche, matematiche e scientifiche.

Uno studente del Sud, d'altra parte, rispetto a quello del Nord è penalizzato con l'equivalente di un anno e mezzo di ritardo negli apprendimenti scolastici. Oltre venti giovani di ogni leva non ottengono nessun titolo di studio secondario. Ma, dato ben più preoccupante, oltre la metà di chi va a scuola vivacchia a cavallo di tormentate sufficienze. La scuola, inoltre, non è più uno strumento per la mobilità sociale: tende a confermare le condizioni famigliari, sociali e culturali di partenza. L'età media dei nuovi docenti assunti nel 2009 è di quarant'anni (42,2 in Campania e Puglia). Solo il sei per cento dei docenti ritiene indispensabile usare le tecnologie informatiche. Infine, dal 2005 è cominciata una contrazione del numero complessivo dei docenti, e dal 1996 quella degli stanziamenti complessivi per la scuola. Contrazioni, ambedue, che hanno subito un'accelerazione con i provvedimenti Tremonti-Gelmini e che dovrebbero continuare se mai un giorno entrasse in vigore il federalismo targato Calderoli.

Non sono, per la verità, salvo gli ultimi relativi ai docenti e alle risorse, numeri nuovi. Con qualche generale oscillazione e, purtroppo, con un peggioramento progressivo in alcuni indici (per esempio, le differenze tra le diverse zone del Paese, con il Sud sempre più lontano, l'età media dei neoassunti, la qualità degli apprendimenti) sono infatti ripresentati ogni anno, e da almeno vent'anni, nelle statistiche Istat, Censis, Eurisko, Banca d'Italia, Ocse, Iea, Cede, Invalsi, lo stesso ministero.

Il problema, dunque, non è nei numeri. Sta nella sostanziale costanza del loro trend. Costanza che non si è interrotta nei decenni scorsi, quando il numero dei docenti aumentava mentre quello degli studenti diminuiva, e che resta oggi quando, grazie agli stranieri, il numero degli studenti aumenta, mentre decresce quello dei docenti. Costanza che non si è interrotta quando sono aumentate le ore di scuola e che, con ogni probabilità, non diminuirà ora che sono potate; quando l'autonomia prevista nelle forme «funzionali» del 1999 non c'era e quando ha cominciato a camminare; quando non si parlava nemmeno di federalismo e quando, pur avendolo introdotto per Costituzione nel 2001, ci si è ben guardati dall'applicarlo.

Non può essere in questi elementi, quindi, che va ricercato il «perché» profondo di questa costanza. Probabilmente esistono fattori più strutturali con cui sarebbe bene fare i conti.

Il primo nasce da una contraddizione. La scuola della prima metà del Novecento era stata pensata per pochi e, in più, per pochi da gerarchizzare a seconda che fossero destinati alle dirigenza (licei), ai quadri (istituti tecnici) e alle qualifiche (istituti professionali). Fuori gioco i destinati al lavoro ordinario, che non andavano oltre la scuola di base. La selezione avveniva nella scuola formalmente attraverso il voto, ma sostanzialmente per le condizioni sociali e/o famigliari degli studenti. La scuola repubblicana della seconda metà del Novecento doveva invece essere pensata per valorizzare al massimo le eccellenze di tutti.

Intuizione sempre più confermata anche dall'evoluzione delle dinamiche economiche: nessun sviluppo alto e di qualità, infatti, senza poter contare sul massimo contributo formativo possibile di ciascuno. Soprattutto in una società dove i giovani diventano una merce sempre più rara e preziosa. Ci si doveva aspettare, perciò, l'abbandono del paradigma scolastico della prima metà del Novecento. Il paradosso, invece, è che si è voluto realizzare quello della seconda metà del secolo non fuoriuscendo da quello della prima metà, ma soltanto rafforzandolo, modificandolo e democratizzandolo.

Il secondo fattore nasce da una lettura particolare del principio di uguaglianza. Nella scuola, si è pensato di realizzarlo giocando più sui vincoli procedurali che di risultato. Temendo che orari, cicli, curricoli, rapporti numerici tra docenti/allievi, percorsi formativi dei docenti, libri e strumenti di lavoro tra loro diversi potessero aumentare le disuguaglianze, si sono assicurati in modo uniforme tutte queste condizioni. Risultato: abbiamo varianze qualitative sempre maggiori sia a livello infra che extra scolastico, sia a livello locale che nazionale. Se le eccellenze possibili di ciascuno sono diverse e se le condizioni di ogni territorio sono diverse, perché non essere severi, invece, nel controllo dei risultati formativi finali equivalenti per tutti, ma molto liberali e flessibili sui luoghi, sui mezzi, sulle esperienze e sulle procedure per maturarli?

Il terzo fattore si riferisce allo stesso modello di «scuola». In duecento anni il mondo è molto più che cambiato. Se un marziano che avesse visitato la scuola di 150 anni fa ripetesse oggi lo stesso giro, non troverebbe, tuttavia, apprezzabili differenze di impianto, di relazioni e di attrezzature.

L'ultimo convoca il tema della motivazione e del significato agli apprendimenti. Un esempio. Federico Fubini racconta in «Destini di frontiera» dei ragazzi accattoni e analfabeti dai 4 ai 14 anni, che vendono souvenir ai turisti del complesso di Angkor Wat, in Cambogia. Testimonia che quasi tutti conoscono a memoria i gesti, i suoni e i tic di decine di culture lontanissime dalla loro e che conversano e fanno di conto in inglese o in francese, in italiano, spagnolo e tedesco, e i più grandi anche in russo, olandese, cinese, giapponese, coreano, thailandese e vietnamita. Perché, invece, dopo 13 anni di scuola, i nostri giovani non riescono, in media, a conversare e a far di conto in una lingua straniera?

STATI UNITI

La scuola non va: il provveditore licenzia il preside e i 74 professori

La scuola non funziona? Tutti i professori a casa. In una misura draconiana per risollevare le sorti di un liceo del Rhode Island, negli Usa, il Provveditorato ha deciso di fare «tabula rasa» licenziando in tronco tutto il personale, 74 insegnanti compresi. I professori della «Central Falls high school» potranno far domanda per essere riassunti, ma il Provveditorato ha pronosticato che per una buona metà il licenziamento sarà definitivo. La decisione riguarda anche il preside e 18 membri del personale scolastico. È stata presa perché il sindacato degli insegnanti non aveva accettato una serie di riforme che includevano un allungamento dell'orario delle lezioni. Da Washington è arrivato il plauso dell'amministrazione Obama: «Una scelta coraggiosa, per il bene dei ragazzi», ha detto il ministro dell'Istruzione, Arnne Duncan. Central Falls, 19 mila abitanti, è uno dei sobborghi più poveri della capitale Providence.